TEATRO ALLA SCALA

Salvatore Sciarrino

Prima mondiale assoluta

Ti vedo, ti sento, mi perdo

Orchestra del Teatro alla Scala
Direttore
Maxime Pascal

Jürgen Flimm
e **Gudrun Hartmann**, regia
George Tsypin, scene
Ursula Kudrna, costumi
Olaf Freese, lighting designer
Tiziana Colombo, movimenti coreografici

Cantatrice	**Lura Aikin**
Musico	**Charles Workman**
Letterato	**Otto Katzameier**
Pasquozza	**Sonia Grané**
Chiappina	**Lena Haselmann**
Solfetto	**Thomas Lichtenecker**
Finocchio	**Christian Oldenburg**
Minchiello	**Emanuele Cordaro**
Giovane Cantore	**Ramiro Coronado Maturana**
Coro	**Hum Kim**
	Massimiliano Mandozzi
	Chen Lingjie
	Oreste Cosimo
	Sara Rossini
	Francesca Manzo

Da *Ti vedo, ti sento, mi perdo* di Salvatore Sciarrino emergono urgenze sensibili che assumono le sembianze della musica. Una musica che rimanda a sé stessa ma anche ad altro da sé ed è questo suo rimandare anche ad altro che la fa affiorare dal fondo alla superficie, la rende visibile, udibile: dimensioni in cui perdersi.

Non è il tempo che si muove, il tempo è fermo: è la musica che si muove, ed è questo muoversi che provoca lo smarrimento. Si perde nelle dimensioni spazio temporali che le sono proprie e che essa stessa annulla, inafferrabile nel suo movimento. E' il vedere e sentire che conducono allo smarrimento.

Il personaggio attorno a cui ruotano gli altri personaggi dell'opera, essenziale per la loro stessa esistenza, Alessandro Stradella (che nella sua avventurosa vita reale di compositore barocco, fu ucciso per mano di sicari per aver troppo amato) è "in absentia": incombe senza esserci, definisce una immanenza. Il suo esserci è definito dalla presenza di altri che ne scolpiscono il vuoto: è visibile nel corpo degli altri, è udibile nella loro voce.

Necessariamente, la musica intrattiene la voce e il testo. Evita le onomatopee, quelle del senso e anche quelle formali, emerge come urgenza sensibile e mostra il suo essere necessaria, anche nella sua "absentia": il silenzio. Dunque il silenzio che si fa forma e allo stesso tempo dà forma. Circonda il suono e ne è circondato, fugge alla retorica degli opposti, si fa esso stesso musica ed è in questo suo farsi musica che diviene sensibile, visibile, udibile, e infine si perde. Non già perché interrotto da un suo opposto, ma perché esso stesso musica.

E la musica di Sciarrino non risponde solo alla convinzione che il silenzio sia tra due suoni: il silenzio è nel suono, dunque il suono è nel silenzio, in una urgenza sensibile.

Ma altro ancora rende l'avventura compositiva di Sciarrino decisamente affascinante: altri materiali costruiscono un edificio la cui mappa appare tanto necessaria non già al ritrovarsi, ma al perdersi: non un tornare al punto di partenza, non il seno accogliente di un rifugio certo, ma un vagare tutt'altro che vano. Le stanze di questo edificio cui la musica offre fondamenta, sono popolate da personaggi che danno corpo al pensiero. Per approntare il libretto, Sciarrino si è rivolto ad Apollonio, Ovidio, Bashō, Rilke e al commediografo del tardo Seicento Francesco Stramboli cui si deve la commedia *Il Finto paggio, ovvero amare e non sapere a chi.* E naturalmente al senso dell'attesa, gravida di suggestioni e rimandi, del grande musicista assente, Alessandro Stradella.

In scena alla Scala dal 14 novembre in prima mondiale assoluta non solo come omaggio a un autore che già ha dato prova sul palcoscenico del Piermarini e di tutto il mondo di essere uno dei più celebrati, ma come affermazione che l'opera lirica è viva e capace di incantare fin dal suo primo apparire.